

IL LABORATORIO

Anno 12 - Numero 1

Gennaio 2014

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriv. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 3462875690

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

Debole, debole

Nelle prossime settimane il Paese guidato da Matteo (entrambi soggetti deboli) dovrà affrontare un labirinto di forche caudine da brivido.

Al netto delle sbruffonate e dei colpi di mano per far passare una legge elettorale su misura, Matteo è in affanno: il 41% delle trionfali europee è diventato un 36% teorico, includendo cioè Vendola e il malpancisti del Pd.

Ad appena quattro punti, incalza un centrodestra teorico; niente che un Berlusconi col *gerovital* non possa recuperare. L'aria facilona con cui Matteo affronta gli scogli del Quirinale, dei mercati finanziari e della Commissione Europea rivela la paura di fondo: la tigre la si può cavalcare, ma poi non la si controlla.

Le famose riforme stanno al palo, soprattutto sul tema dell'abbassamento della pressione fiscale e sulla sburocattizzazione: il *job act* ha semmai ingenerato ulteriore incertezza nel mercato del lavoro. L'elemosina degli 80 Euro è stata totalmente assorbita da aumento di imposte e tariffe locali, per effetto del riassetto cosmetico della fiscalità pubblica.

Al Quirinale può andare il candidato di Renzi, il che ne farebbe il primo in provincia, ma proba-

bilmente l'ultimo a Bruxelles, senza contare che un Presidente visto come un impiegato di Palazzo Chigi farebbe scattare immediatamente i rialzi degli spread, con maggiori interessi da coprire per somme pari a un'intera manovra - si parla di 20 miliardi.

Un candidato forte - un nome, Draghi - rassicurerebbe i mercati e si imporrebbe come garante delle riforme, ma solo al prezzo di una ulteriore sterzata in senso presidenzialista. Insomma, sarebbe un #Matteostaisereno. I malpancisti di ogni sponda avrebbero la loro piazzale Loreto, pronti ad accettare qualsiasi premier indichi il Quirinale.

Su questo, un generale senso di vulnerabilità e di miopia della classe dirigente che si occupa di Italica e Nazareni, con Annibale alle porte.

Ferdinando Ventriglia

SOMMARIO

Il poco di Renzi	pag. 2
Europa sbilancia ad Est	pag. 5
Quelli che <i>io sono Charlie</i> e lo psicoreato di omofobia .	pag. 7
Legge 184/2014, oppure <i>jobs act</i>	pag. 9
Televisione, strumento inquietante	pag. 11
Papa Francesco è <i>marxista</i> ?	pag. 12

2015: un governo che governi

Il poco
di Renzi

di Vitaliano Gemelli

In tanti ci domandiamo come sarà il 2015 riguardo ai gravi problemi che affliggono l'umanità (la gravissima disoccupazione – 25 milioni – in Europa, l'ISIS in Medio Oriente e nell'Africa Mediterranea ed il nuovo fondamentalismo dei *cani sciolti*, il neo-imperialismo russo, il contrasto sulle fonti energetiche, la fame nel mondo, le scorribande piratesche della finanza mondiale senza regole, il rallentamento dello sviluppo cinese, la mancanza di una governance mondiale) e comprendiamo che la risposta è tra quelle più difficili da dare o da immaginare.

Dovremmo anche chiederci cosa possiamo fare noi – come singoli, come Paese, come Europa – per contribuire a rendere più agevole una proposta di soluzione che non può e non deve tardare e non può essere richiesta a nessuno se non a noi stessi, come cittadini e come operatori politici.

Abbiamo bruciato l'occasione della Presidenza italiana dell'UE, con un'agenda che ha privilegiato il contingente e non ha saputo impostare o richiedere una riforma di alcuni Trattati con un respiro strategico in direzione del superamento del metodo *intergovernativo* per affermare il metodo *comunitario*; mentre tutti

i più qualificati commentatori ed economisti europei e americani auspicavano un salto di qualità, proposto dall'Italia, che nel corso del tempo si è distinta prima dell'era Delors e, in qualche caso, anche dopo, come il Paese Membro più attivo nel definire i traguardi da raggiungere per tutta l'Unione.

Durante la Presidenza sarebbe stato meglio proporre l'aggiornamento del Trattato di Maastricht, la proposizione di una politica industriale comune e integrata, un sistema fiscale europeo, una politica per l'occupazione diffusa nell'Unione, una politica comune della propagazione dei sistemi digitali, partendo da un programma serio di governo, che abbia prioritariamente queste proposte di riforma come esempio di Paese Membro che sollecita anche gli altri a seguire la strada dell'ammodernamento dell'apparato istituzionale, fiscale, industriale, del lavoro, sociale, finanziario, dei rapporti internazionali e dell'affermazioni delle libertà dei cittadini.

L'affermazione di Le Pen e di Salvini in due Paesi fondatori, la vittoria di Siriza in Grecia e del movimento Podemos in Spagna, che potrebbero trovare affermazioni nelle prossime elezioni, il rafforzamento del partito del Ukip con Farage in Gran Bretagna, rappresentano realtà che

possono innescare un processo di dissolvimento dell'Unione Europea, che è stato il più grande progetto di Pace che gli uomini potessero immaginare per il mondo terreno, dove la cooperazione, la solidarietà, la sussidiarietà, l'amicizia tra i popoli non sono state solo declamate, ma attuate, aprendo i territori e mettendo in comunicazione e in rapporto cittadini, giovani e anziani, accomunati dal sentimento unico della ricerca del benessere e del Bene.

Oggi resta da valorizzare il ruolo di *Paese fondatore* per proporre iniziative che portino l'Europa fuori dalla crisi politica, che si traduce in crisi economica e sociale e alimenta l'euroscetticismo storico e di nuova concezione.

Il Governo Renzi, al quale vanno riconosciute buone intenzioni di ammodernamento del Paese, sconta il pesante limite di procedere per *slogans* superficiali, colpevolizzando la classe politica, di cui egli stesso fa parte, senza proporre una più adeguata selezione democratica, ma smantellando pezzi di istituzioni della democrazia costituzionale, che avrebbero bisogno di trovare nuovi ruoli e funzioni piuttosto che essere annientati in una furia iconoclastica.

Probabilmente il *Jobs-act* era

2015: un governo che governi

Il poco di Renzi

necessario, ma la difesa dei posti di lavoro e la creazione di nuovi passa attraverso la proposizione di un progetto industriale nazionale, coordinato anche con gli altri Paesi-Membri in un mercato integrato e intra-complementare, e redatto con il concorso indispensabile del mondo industriale nelle diverse declinazioni (piccola e grande industria, artigianato, ecc, e sindacato); che interrompa la svendita di industrie italiane a centrali industriali extra-europee, che razionalizzi il sistema dei costi – soprattutto dei servizi, dell'energia e del lavoro – per tutto il settore; che individui e definisca la inalienabilità di settori strategici; che promuova in termini diffusi e con il concorso di tutti gli atenei del Paese centri di *hackaton*, valorizzando tutte le energie culturali presenti e impegnandole nella promozione di *start-up*, che traccino un percorso dello sviluppo contemporaneo e futuro; che preveda per ogni lavoratore la possibilità di formazione continua, funzionale al settore di impiego, oltre a prevedere che abbia la possibilità di garantirsi la *long-life learning*, indispensabile per mantenere un rapporto intergenerazionale.

Inoltre sarebbe importante che si ponesse attenzione agli obiettivi dell'EXPO 2015, attualmente famoso per i ritardi nei lavori di allestimento delle strutture e per

la corruzione sempre presente in ogni manifestazione economica.

La Confagricoltura, la Col-diretti, la CIA, e tutte le altre organizzazioni agricole dovrebbero portare all'attenzione del Governo (attualmente assente nella riflessione sulla importanza dell'evento) e del Paese le problematiche del settore, non solo in termini di costi e di collocamenti dei prodotti sui mercati, ma anche ragionando nella prospettiva della necessità di incrementare la superficie agricola con la tutela della biodiversità e della varietà produttiva, guardando al 2050 quando il pianeta sarà abitato da quasi dieci miliardi di persone.

Il nostro Paese dovrebbe essere in grado di guidare l'Europa e il mondo verso scelte produttive alimentari biologiche e salutiste, che valorizzino tutto il settore nazionale ed europeo sia in termini di redditività che di innovazione attraverso la ricerca qualificata, assicurando un incremento notevole dell'occupazione di personale sempre più qualificato, approfondendo la ricerca sugli organismi geneticamente modificati in ogni ambito, partendo dallo stadio attuale ampiamente insufficiente.

Un altro problema richiede una attenzione maggiore di quella che viene rivolta e riguarda la

scuola, che è insegnamento, educazione, cultura, formazione, crescita civile, rapporti sociali, famiglia, prospettiva istituzionale, economica, professionale.

Attualmente ogni segmento è caratterizzato da evidenti contraddizioni: gli insegnanti sono sottopagati e sottovalutati; il personale non insegnante è prevalentemente precario e demotivato; i dirigenti sono caricati di responsabilità e hanno scarsissima autonomia finanziaria; le strutture sono fatiscenti e inadeguate; l'educazione fisica e le scienze motorie non sono praticate che in poche realtà nazionali e comunque non si organizzano campionati studenteschi, che coinvolgano tutti i ragazzi per evidenziare più che l'agonismo la utile partecipazione; i programmi seguono la schizofrenia delle mode e attualmente quella di eliminare elementi culturali classici e storici per immettere i ragazzi direttamente nella contemporaneità, con il risultato che, disconoscendo le fondamenta, si nega anche la valenza culturale dell'attualità e tutto viene *consumato* senza discernere tra valore e disvalore, tra egoismo e altruismo, tra consentito e illecito, tra Bene e Male.

Sono tre aspetti importanti di una necessaria iniziativa di governo che tarda a esplicarsi e che varrebbero tantissimi per impri-

Il poco di Renzi

mere una accelerazione significativa allo sviluppo del Paese nei settori fondamentali della vita di ogni cittadino, accanto a qualche altro che troverà trattazione in seguito.

Il Governo Renzi, che si dibatte tra iperbole di riforme istituzionali e ammannisce il popolo con l'erogazione degli ottanta Euro, offendendo il buon senso e la dignità, dovrebbe concentrarsi un po' di più sulle problematiche di fondo della nostra società, che non è una società di corrotti e corruttori, che ha sempre dato prova di grandi capacità quando è stata sollecitata adeguatamente, uscendo dai drammi della I Guerra Mondiale, dal Fascismo, dalla II Guerra Mondiale, dalla crisi postbellica e ha saputo inventarsi la ricostruzione, il miracolo economico, la costruzione dell'Unione Europea come capolavoro di civiltà e di progresso.

Non dovremmo lasciare trascorrere la seconda decade del XXI secolo senza impegnarci in un fondamentale ruolo internazionale per dare delle regole ad una globalizzazione, soprattutto finanziaria, che diventa sempre più selvaggia.

Noi perseguiamo traguardi di civiltà e la Civiltà ha bisogno di regole generali condivise oggi da tutto il mondo.

Le furberie del 24 dicembre

Vigilia di Natale, il premier Renzi riunisce il Consiglio dei Ministri e, come da copione, si spera che arrivi Babbo Natale.

Ancora una volta il premier ha recitato il copione: munifico coi buoni e severo coi cattivi.

I cattivi sono, sempre, i piccolo-borghesi.

E così, raddoppiagli l'Iva sul pellet, ecologico ed europeo, a loro che si sono fatti la villetta: se ne stiano al freddo o ritornino alla nafta dei potenti petrolieri (ma un tempo la sinistra non era ecologista e contro i petrolieri?)

E sbandieragli davanti al naso il bonus bebè, perchè lo avranno solo quanti percepiscono un reddito mixato dalle proprietà (detto Isee) davvero basso.

Del resto non sono costoro per definizione proletari, che hanno come ricchezza la sola prole?

Quindi, solo loro hanno diritto a vedere assistita la prole.

Gli altri, i piccolo-borghesi, i figli se li debbono mantenere da soli.

Naturalmente confermati gli 80 euro, ai soliti beneficiati di prima: redditi bassi, niente autonomi, nulla ai pensionati.

Poi, l'Iva.

Siccome tutti sanno che non verrà tagliato il debito pubblico, come si compenseranno dal prossimo anno i mancati risultati sul fronte della riduzione della spesa? Aumentando l'Iva, di parecchio e su tutto.

Infine il capolavoro dell'inciucio, la guarentigia a chi sgarra sul fisco fino al 3%, il salva-Berlusconi.

Non se ne è accorto nessuno, eppure l'ex Cavaliere aveva sostenuto per settimane che la sua percentuale di evasione era un punticino del bilancio. Lo ricordavano anche i più distratti telespettatori. Già il processo Romiti all'epoca di Tangentopoli verteva sull'irrilevanza delle tangenti rispetto al bilancio Fiat. Vabbè all'epoca Renzi studiava per la maturità, però qualcosa poteva pure ricordarsi di quel periodo.

E, invece no, amnesia completa. Si scorda che il 3% segna il confine.

Passi per Renzi, agitato e distratto, ma dove erano gli altri ministri, quelli di area popolare, che avrebbero dovuto difendere la propria base sociale, avendo pure tutta la convenienza a procrastinare il ritorno in pompa magna dell'ex Cavaliere?

Forse erano già a fare pacchi.

Per i loro elettori.

Troppi errori nel Mediterraneo ed in Medio Oriente hanno favorito il terrorismo

Europa sbilanciata ad Est

di Vito Bonsignore

Gli avvenimenti di queste settimane (gli attentati a Parigi e poi in Belgio) riportano l'opinione pubblica a parlare di *emergenza* Medioriente.

Quella che commentatori e opinionisti definiscono *emergenza*, è in realtà una violenta ribellione che si inserisce in un quadro internazionale già di per sé in movimento, in cui tutti gli equilibri politici (e in parte anche geografici) rischiano di saltare, laddove non lo siano già.

Assetti che in particolare nel Mediterraneo e in Medioriente sono delicati e fragili, spesso frutto di accordi e trattative risalenti a circa un secolo fa e complicati dalle divisioni trasversali dell'islamismo fra sunniti e sciiti.

Tutto ciò oggi rischia di essere violato o distrutto da forze eversive e violente espresse proprio dal fondamentalismo islamico.

Al suo interno, poi, il mondo musulmano è diviso tra espressioni di moderatismo e una concezione clericale della religione e dello stato fino a sfociare in espressioni di integralismo e a sua volta di terrorismo.

Espressioni concretizzatesi in due soggetti, Al-Qaeda e Isis,

che per due volte hanno colto di sorpresa l'Occidente.

Sarebbe tuttavia azzardato parlare di antagonismo tra Islam e Occidente.

È piuttosto un inasprimento della guerra che si consuma nel mondo islamico e che nasce e si alimenta nella disputa intestina tra sciiti e sanniti e che coinvolge direttamente o indirettamente circa un miliardo e mezzo di persone.

A ciò va sommato quel profondo senso di arretratezza e frustrazione che il mondo islamico soffre da sempre nei confronti dell'Occidente.

L'imponente processo di modernizzazione, agevolato dal progresso tecnologico (che ha reso il mondo *piatto*) e da accordi commerciali che tendono sempre più ad abbattere le barriere, hanno spinto sempre più verso un'inarrestabile convergenza di modelli economico-sociali, rispetto ai quali Medioriente e Mediterraneo sono rimasti ai margini.

È da questa condizione di ritardo tecnologico ed economico, unita a una concezione estremista della religione, che nasce quel sentimento di violenza inaudita.

Un'aggressività che ha ori-

gini lontane e che si è annidata per circa quattro secoli, da quando il popolo musulmano fu conquistato dall'Impero Ottomano.

Nella storia recente, pur cambiando scenari ed equilibri, le cose non sono andate meglio e molti errori sono stati commessi.

La decisione di Bush padre di invadere l'Iraq, in parte inevitabile per bloccare la deriva imperialista di Saddam Hussein, ha destabilizzato uno Stato, certo non democratico, che con l'invasione di Bush figlio si è totalmente squilibrato portando al governo un partito sciita alleato con l'Iran.

Per non parlare dell'intervento armato in Libia fortemente voluto dalla Francia di Sarkozy.

Dopo mesi di operazioni militari, ucciso Gheddafi, tutti si aspettavano un governo democratico e invece abbiamo assistito alla guerra civile e alla conseguente emergenza immigrazione (mentre si sarebbe potuto trattare con Gheddafi imponendogli riforme democratiche e gestendo con lui l'immigrazione).

E poi la madre di tutte le guerre: il conflitto israelio-pa-

Europa sbilanciata ad Est

*Writers
& Vine*

lestinese.

Solo con il riconoscimento di entrambi gli Stati, senza scorciatoie politiche né stratagemmi tattici, si potrà raggiungere la convivenza pacifica di due popoli, che da troppo secoli si fanno la guerra.

In uno scenario così complesso, non va trascurato la posizione degli Stati Uniti e in particolare la rinuncia di Obama ad avere un ruolo di potenza guida nell'area mediorientale, dove è del tutto assente l'Unione Europea.

L'Unione Europea, ben inteso, consapevole – in un primo momento – del suo ruolo determinante (trattato di Barcellona nel 1995) ha delineato obiettivi economici e di integrazione rivelatisi poi di difficile realizzazione, provocando malcontento.

Da quel momento in poi, l'Ue ha preferito puntare ad Est investendo risorse e attività e trascurando l'area sud del Mediterraneo.

Dal canto suo, l'Italia, che pure avrebbe dovuto svolgere per la sua storia e per la sua posizione un ruolo determinante, non è stata in grado di farlo perché sostanzialmente assente dalle decisioni delle due grandi famiglie politiche europee.

Il centrodestra, pur aderendo alla famiglia popolare, non ha saputo influenzare le scelte politiche e la sinistra italiana è stata assente nel Partito Socialista (ne fa parte solo dallo scorso anno).

In un quadro internazionale così turbolento, l'Unione Europea non può far finta di non vedere, non può non promuovere una concreta e fattiva iniziativa politica, che è sempre preferibile alle armi e alla violenza.

E l'Italia non può dilungarsi in sterili discussioni apparendo l'anello debole del Vecchio Continente e non prendere posizione.

E se ciò può essere utile, siano il nostro Paese e il nostro Governo a promuovere un'azione politica europea.



Qualche anteprima dell'attività culturale de Il Laboratorio targata 2015.

Gli Incontri di Studio restano il perno delle iniziative proposte al pubblico "dal vivo".

Quest'anno intendiamo arricchirle, anzi innaffiarle, con una proposta in grado di suscitare nuove attenzioni.

Al termine della conferenza proporre e degustare un vino piemontese, con l'ausilio di un'esperta in materia, che ne descriva proprietà, gusti ed aromi non sempre facilmente percepibili.

Anche il taglio dei programmi sarà diverso.

Attingeremo a risorse interne.

A quei numerosi componenti l'associazione che possono essere a buon diritto definiti scrittori, avendo pubblicato libri, pamphlets, saggi.

A loro chiederemo di presentare sè stessi, i temi dei loro lavori, le proprie opinioni.

Dimostrando la vitaità ed il peso culturale de Il Laboratorio, non un'etichetta o una semplice organizzazione, ma una presenza viva e qualificata, disponibile ad aprirsi ma anche a valorizzare i suoi talenti, i suoi writers.

Insieme ad un glass of wine.

Contraddizioni (che ritornano)

Quelli che *io sono Charlie* e lo psicoreato di omofobia

di Marco Margrita

Condannando il vile attacco alla redazione di *Charlie Hebdo* (giustamente, ma sempre con la superficialità che contraddistingue questi tempi di *deboli pensieri*), i *maîtres à penser* hanno evocato l'inviolabile principio della *libertà d'espressione*.

Negli stessi giorni, però, i guardiani della correttezza politica si sono prodotti nella *character assassination* di un convegno volto ad affermare la centralità della famiglia, con un uso sistematico della menzogna e brandendo come un'arma lo psicoreato di *omofobia*.

Si sarebbe portati a sottolineare la contraddizione, se non la schizofrenia, del comportamento.

Sarebbe, però, una lettura limitata.

Occorre cercare le ragioni che *sostengono* questo agire.

A detta di chi scrive questa va cercata in un'idea distorta (indebolita e imbastardita) di libertà.

C'entrano una certa sottomissione e l'odio di sé, ma centrale è l'esito totalitario del relativismo assoluto.

Ci sono di grande aiuto le parole di Papa Francesco pronunciate, proprio a proposito dell'assalto a *Charlie Hebdo*. Nel

consueto dialogo in aereo, viaggiando dallo Sri Lanka a Manila, il Santo Padre ha con chiarezza risposto alla domanda di un cronista francese che gli chiedeva *fino a che punto si può andare con la libertà di espressione*.

Papa Bergoglio ha spiegato che *la religione non può mai uccidere, non si può farlo in nome di Dio, ma non si può provocare, non si può prendere in giro la religione di un altro. Non va bene*.

Con il tono colloquiale che gli è proprio, ha esemplificato: *ma se il mio amico Gasbarri dice una parolaccia sulla mia mamma, si aspetti un pugno*.

La libertà d'espressione, in sintesi, non può confliggere con quella religiosa.

Non si 'giocattolizza' la religione degli altri, per dirlo con le parole del Pontefice.

Francesco ha opportunamente ricordato che *la libertà di espressione è un diritto, ma anche un dovere*.

Neppure *si offende la religione*, ma in questo caso *non si reagisce con violenza*.

La risposta conteneva anche un riferimento anche al maestoso *Discorso di Ratisbona* di Benedetto XVI: *Papa Benedetto in un discorso aveva parlato di questa mentalità post-positivista, della metafisica post-positivista, che*

portava alla fine a credere che le religioni o le espressioni religiose sono una sorta di sottocultura, che sono tollerate, ma sono poca cosa, non fanno parte della cultura illuminata. E questa è un'eredità dell'illuminismo.

L'idea che ci si debba *emancipare da una visione religiosa* (che però è quella autenticamente umana) è il progetto totalitario, con una matrice nichilista, che rende possibile la coesistenza nel pensiero e nell'espressione pubblica della libertà di espressione e la delegittimazione di ogni posizione che non sia prona al *mainstream*.

Non c'è contraddizione, ma nefasto completamente.

Allo stesso modo c'è una coerenza profonda nel pensiero espresso dal Papa (che contiene una ricetta per uscire dalle catene della *mentalità irreligiosa*).

Come ha sottolineato, su *Formiche.net*, Benedetto Ippolito: *sembra segnare una contraddizione*.

Ma in realtà non è così, è molto di più: dice di una reciprocità di riconoscimenti e rispetti che manca completamente quando si perde il senso del limite.

La difesa della libertà religiosa non è, difatti, la semplice tutela di una tra le tante forme espressive del pensare umano.

Contraddizioni (che ritornano)

Quelli che *io sono Charlie* e lo psicoreato di omofobia

È la salvaguardia di un rapporto con la verità che nasce e costituisce il tessuto stesso della coscienza personale.

È una determinazione che chiama in causa quello che si ama di più nella vita e quanto si aspira ad essere di più nella realtà, secondo i costumi consolidati nel tempo dalle rispettive tradizioni.

Si è liberi di esprimersi, secondo gli operatori della megamacchina, solo nel senso indicato da un imposto e ideologico senso della storia (che, detto per inciso, rischia di condurre ad un huxleyano "mondo nuovo").

La libertà d'espressione scompare, quindi, quando non deve più giustificare l'irrisione delle fedi ma consentire il laico contributo al dibattito di chi da una fede trae fondamento a una più realistica comprensione dell'uomo e dell'umano.

Come ho scritto qualche tempo fa su *Articolo Tre*: ci troviamo di fronte a un nuovo maccartismo, che dovrebbe preoccupare tutti quanti hanno a cuore la libertà d'espressione.

La libertà tutta intera, non quella astratta e disincarnata.

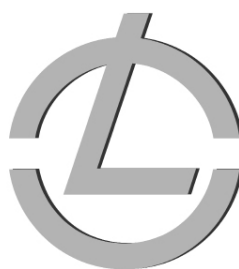
Occorre una sana laicità o meglio una laicità positiva – e non un laicismo funzionale ai club di potere - per difendere davvero la possibilità di tutti di esprimersi.

Lo Stato autenticamente laico assicura la piena libertà religiosa: individuale, collettiva e istituzionale; una libertà intesa non solo in termini negativi, cioè come mera immunità da coercizioni esterne in materia di coscienza, ma anche, in termini positivi, come impegno delle istituzioni pubbliche di rimuovere gli ostacoli – di natura giuridica, culturale, sociale ecc. – che in concreto dovessero impedirne l'esercizio; ancora una libertà

che si riflette sul piano dell'egualianza, evitandosi discriminazioni dovute alla credenza. (Giuseppe Dalla Torre – Sana laicità o laicità positiva - Rivista telematica (www.statoecliese.it), n. 34 del 2012).

Non si tratta di dirsi Charlie, ma di non perseguire per psicoreati chi porta un contributo di realtà e umanità.

L'opposto di quanto abbiamo visto in questi giorni.



IL LABORATORIO

Una difficile scommessa

Legge 184/2014
oppure *jobs act*

di Pietro Bonello

Per me, supertifoso della favella toscana che è sì sciocca nel manzonismo degli stenterelli, non ci sono dubbi: a costo di sembrare un retrogrado burosauro, meglio il titolo con il numero che l'anglicismo con retrogusto al sapore di fregatura.

Se non altro perché il dato numerico costringe quanto meno a dare una lettura veloce al testo per non far la figura di confonderlo con l'ennesima disposizione di attuazione del Paese dei Balocchi con relativo contorno di tasse a carico dei soliti noti, mentre il titolo inglese consente la felice scappatoia per chi parla di cose che non sa come se non le sapesse.

Intendiamoci: sarebbe ingeneroso attaccare a prescindere un provvedimento destinato a diventare operativo con una serie di decreti-sorpresa del tipo stai-zitto-e-fidati, che è il mantra della Democrazia Monocratica di Renzilandia.

Semmai il problema è di sapere quando il *corpus* normativo delegato verrà alla luce nella sua interezza, con gli inevitabili problemi di coordinamento ma anche con le novità positive o le aspettative che è

legittimo desiderare quando si deve adeguare un complesso di norme, sentenze e prassi ormai consolidato ma ormai obsoleto per i tempi. Di conseguenza il giudizio non può che essere sospensivo, con qualche legittima preoccupazione.

L'elenco degli interventi (ammortizzatori sociali, servizi per le politiche attive, riordino delle forme contrattuali, tutela delle esigenze di cura) appare comprendere tutte le istanze di svecchiamento del mondo del lavoro che si sono accumulate nel corso dei 44 anni dall'ultimo intervento organico sulla disciplina del lavoro, la Legge 300 del 1970 meglio conosciuta come Workers Act – o no ?

Ma a parte l'ennesima delega per le semplificazioni delle procedure, che pare esistere solo nel mondo delle favole, non appare chiaro quale sia il risultato che si vuole ottenere con la riforma alla stregua di almeno due criticità del sistema-Paese per risolvere le quali non basta una legge ma ci vuole un preciso impegno di volontà politica.

Il primo punto critico è che, piaccia o non piaccia, l'Italia continua ad essere un paese di trasformatori: non abbiamo le miniere di carbone del Belgio o

l'acciaio della Ruhr e nemmeno il petrolio del Mare del Nord: i nostri giacimenti di gas nel Polesine o di petrolio in Basilicata non sono al momento competitivi e non è colpa di Renzi se dovremo aspettare qualche migliaio di anni per avere riserve di energia fossile sufficienti a fare la differenza.

Restano, è vero, le bellezze naturali, storiche ed artistiche, ma che funzionano e rendono solo se accompagnate dal lavoro umano che le valorizza e le rende fruibili.

Morale della favola: nell'industria come nel terziario il Paese funziona ed il PIL cresce solo se si lavora molto, in termini di ore di fatica oppure di qualità del servizio offerto, frutto però di molte ore di lavoro indiretto e di spremitura di meningi.

Ora il costo del lavoro italiano è alto non tanto perché in valore assoluto supera di molto quello dei nostri partners europei, ma perché la produttività è bassa.

Per alzare la produttività si può fare in due modi: uno a lungo termine che consiste nell'investire sulla formazione, cioè studiare molto, l'altro, nel breve periodo, convincendosi che bisogna produrre di più con un supplemento di fatica.

Una difficile scommessa

Legge 184/2014 oppure jobs act

Il tutto condito da una politica industriale che risponda finalmente alla domanda: che cosa si produce (beni-servizi), come e per chi.

Se manca questo quadro di riferimento, l'impianto della legge 184/2014 rischia di diventare l'ennesimo provvedimento di cerchiobottismo, che vuol dire qualche alibi in meno per l'imprenditore e qualche ammortizzatore sociale più organico per il prestatore d'opera.

La seconda criticità è rappresentata da una mentalità diffusa secondo cui tutto è sempre meglio che lavorare.

Sono organici a questa visione del fondamento costituzionale del lavoro l'eccessiva invadenza della spesa pubblica nell'economia, che abitua gli imprenditori a misurarsi con l'ufficio acquisti o con il funzionario piuttosto che con il mercato, con il relativo accompagnamento di distorsioni e di corruzione; la tendenza a considerare la retribuzione una variabile indipendente, con la tendenza a scaricare sulle imprese oneri impropri come la gestione e la riscossione delle imposte che dovrebbero essere di competenza della Pubblica Amministrazione; la formazione di giurisprudenza deviante con punte di repressione *tout-court* dell'attività di impresa, come il principio, mai recepito

da alcuna norma in tema di licenziamento, per cui il datore di lavoro prima di risolvere un rapporto deve provarle tutte per individuare una mansione compatibile con le attitudini del dipendente pena l'immediato reintegro.

Sarebbe ingeneroso liquidare la questione come l'ennesima fregatura di fonte governativa. Il tentativo di sbloccare un mercato del lavoro ingessato da vincoli è comunque un dato positivo.

Non si tratterà peraltro dell'intervento risolutivo come il Presidente del Consiglio propaganda con l'enfasi a lui abituale.

Pesano sulla scommessa della ripartenza dell'economia i vincoli occulti del sistema che dal 1970 circonda il mondo del lavoro:

- l'iperprotezione da parte dei giudici di merito, di cui già si è detto;

- le pressioni più o meno occulte dei gruppi di privilegiati. Sintomatico è il dibattito sull'applicabilità delle nuove regole ai nuovi contratti: il rischio è di creare due categorie di lavoratori, quelli assistiti da tutele crescenti e quelli che

beneficiano di tutele blindate in base alla sola discriminante della data di assunzione. Non è impensabile che molte imprese chiudano per liberarsi di contratti onerosi e riaprano bottega con prestanome o fiduciari; oppure riaprano con meno lavoratori o ne approfittino per una bella delocalizzazione. La mancanza di un sistema di incremento delle competenze al lavoro: chiamatelo formazione professionale, scuola-lavoro, chiamatelo come volete, basta che metta fine ad una pleora di *curricula* tutti uguali di lavoratori disposti a fare di tutto senza minima preparazione di base, dove l'unica certezza contrattuale è la disponibilità a ricevere un salario. La mancanza per contro di una politica industriale, che costituisce un legittimo impedimento a chi vuole investire e fare impresa ma che porta inevitabilmente a perdere l'abitudine a mettersi in gioco.

Non vogliamo, in parole povere, che il *jobs act* tradotto in decreto attuativo diventi l'ennesimo provvedimento a sostegno del consenso politico che incoraggia tutto ed il contrario di tutto: purché non si lavori e non si faccia lavorare.

Le critiche da Pasolini a Biagi

Televisione, strumento inquietante

di Luca Vincenzo Calcagno

Vivere nel vecchio e democratico Primo Mondo, non significa per forza di cose essere esenti da forme di prevaricazione e controllo tipiche dei regimi.

Pasolini aveva individuato il nemico nell'Italia del *boom*: la televisione. Essa oggi è ancora un nemico, ma terribilmente sottovalutato. Si dice che è volgare, è stupida, è diseducativa, non cogliendo, con quest'ultimo attributo, il suo potenziale intento (ri)educativo.

Tempo fa ebbi modo di leggere un interessante libro sul giornalismo bellico, Specchi di guerra, il quale suggeriva, avventurandosi nella descrizione delle ultime guerre, la manipolazione dell'oggettività cronachistica condotta tramite il giornalismo *embedded*, i comunicati stampa dai comandi dell'esercito e tutto ciò che non sia l'esperienza diretta sul campo del reporter. Inoltre, veniva spiegato come in un flusso continuo e caotico di notizie, queste perdano la propria singola importanza, con evidente vantaggio di chi non vuole che certi fatti abbiano la dovuta risonanza.

Nei *media* questo accade sempre, a tutti i livelli, per un semplice, quanto ovvio, principio *a produrre la rassicurante oggettività della televisione è insomma, sempre, una mente ordinatrice dall'alto, che presentando le informazioni, e riassumendo i messaggi, opera la selezione delle notizie (e dà quindi un quadro diverso dell'Italia).*

Il sospetto è che *la mente ordinatrice* sia il pasoliniano Potere con la *p* maiuscola, forse oggi identificabile, almeno in una delle sue incarnazione,

nel Relativismo e nella sua carica esplosiva. Un'identità che viene allo scoperto nella finalità: l'omologazione attraverso il consumismo.

In questo processo la televisione è alfiere del Potere, sin dal suo esordio nelle case italiane. Ecco allora la società schizofrenica all'opera: da un lato condanna l'abuso di sostanze stupefacenti e alcol, mentre dall'altro insinua che il divertimento stia esclusivamente negli effetti di quelle sostanze. Un *modus operandi* che riecheggia il Bipensiero descritto da Orwell in 1984: *rinnegare la morale proprio nell'atto di rivendicarla*. Basta sostituire il termine *morale* con *modo di vivere* e la frase si adatta ai paradossi che tutti i giorni si vedono in televisione.

Al di là della selezione delle notizie, c'è un'altra strategia che il Potere attua mediante i media, e la televisione su tutti: il linguaggio. Il tubo catodico ha dato una grossa mano alla Questione della Lingua italiana, ma non ha mai dimenticato il peso che ha su di essa. Un esempio stupido: la virulenza della parola *selfie* che prima degli oscar 2014 non esisteva o, forse, aleggiava nel gergo della Rete. Sempre Orwell, in *I principi della neolingua*, un gioiello al fondo di 1984 poco citato, scrive, raccontando l'istituzionalizzazione di una lingua diabolamente povera e sciapa, *l'intento, infatti, era quello di rendere il discorso – specialmente quello relativo a oggetti non neutri da un punto di vista ideologico – il più possibile indipendente dall'autocoscienza*. Il sottile obiettivo è quello di fornire all'italiano medio un dizionario di parole e concetti preconfezionato,

facendo in modo che le idee dietro siano talmente evidenti, che non vi sia più un vaglio critico.

Apprendo un qualsiasi manuale di linguistica italiana si rimarrà stupiti dall'esistenza di tanti italiani differenti uno dall'altro. Usarne uno, come quello generalista perché lo è il mezzo stesso, della televisione, significa usare delle parole a discapito di altre, facendole passare nel senso comune attraverso il meccanismo del *se lo ha detto la televisione...*, ben descritto nell'espressione di Armand Farrachi *confusione fra autoritarismo e autorevolezza*.

Secondo l'ISTAT nel 2013 *la televisione è in assoluto il mezzo di informazione predominante: la utilizza il 91,8% di chi si informa di politica (93,5% nel 2009)*. Appare evidente il ruolo che il tubo catodico gioca ancora nella società italiana, nonostante il diffondersi della Rete. Un ruolo che può presentarsi come autorevole, rischiando di rivelarsi autoritario, data la presenza umana nel lavoro che va dal fatto accaduto al mezzobusto dell'ora di cena. Il pericolo è che lo spettatore non metta più in dubbio l'oggettività di ciò che vede, finendo per accettare aprioristicamente tutto ciò che il suo telegiornale preferito riferisce, perché, come afferma Pasolini in un'intervista fattagli da Enzo Biagi *nel momento in cui qualcuno ci ascolta dal video, ha verso di noi un rapporto da inferiore a superiore, che è un rapporto spaventosamente antidemocratico*. Con una simile predisposizione mentale è semplice agire come la proverbiale goccia cinese e trasformare la percezione di ciò che è illecito in lecito e viceversa.

Inutile cercare discontinuità nell'insegnamento sociale della Chiesa

Papa Francesco è marxista?

di Franco Peretti

Spesso in questi mesi, e il volume di Andrea Tornielli e Giacomo Galeazzi *Papa Francesco, questa economia uccide* è la prova di quanto sto per scrivere, papa Francesco viene accusato di essere troppo di sinistra, di essere marxista. Mi sembra opportuno fare allora qualche rapida considerazione, perché sono convinto che tutte queste prese di posizione sono gratuite, forse in mala fede, e sono fuori dalla storia, compresa la storia della Chiesa.

Dal momento della sua elezione Francesco ha scelto di essere vicino ai poveri, perché rappresentano la carne di Cristo e ha iniziato a lavorare per realizzare una Chiesa povera per i poveri. Ogni giorno papa Francesco prende posizione a loro favore e ribadisce con costanza che come pastore deve stare con il gregge, avendo particolarmente cura degli ultimi. Conseguenza logica del suo impegno è la critica di tutti quei sistemi economici, che non mettono l'uomo al centro dell'azione, ma lo trasformano in strumento per il raggiungimento di obiettivi, che vedono nella persona umana un mezzo.

Il documento che viene messo sotto accusa è l' *Evangelii Gaudium*, bollato come un documento di sinistra. Nulla di più sbagliato. Papa Francesco in questo scritto ha espo-

sto il suo programma, le linee fondamentali del suo pontificato. Lo ha scritto, tenendo certamente conto della sua esperienza in Argentina, dove ha sperimentato fino in fondo le situazioni di povertà. Tipiche di quel mondo, ma soprattutto tenendo presente il Vangelo. Non deve infatti sfuggire a nessuno che le affermazioni di Francesco trovano i presupposti nel Vangelo, che contiene indubbiamente principi molto forti, quei principi, che sono alla base della fede cristiana. Probabilmente certe affermazioni hanno dato fastidio ad alcuni teorici del capitalismo, che hanno cercato di interpretare il documento in modo restrittivo. Tutto questo non può condizionare il pensiero di un papa, di un papa dalla profonda sensibilità come papa Francesco. Mi viene in mente in particolare qualche economista e filosofo cattolico degli Stati Uniti, che ha cercato in modo elegante di ridurre la portata del documento declassandolo ad omelia, all'omelia di un vescovo argentino. Modo certamente scorretto di leggere un documento petrino, che, per la sua portata, vuole essere un documento universale.

Di fronte a queste prese di posizioni viene spontanea una domanda: Francesco si colloca nel solco del *pensiero sociale della Chiesa*, oppure è fuori da questo contesto? Un esame attento del pensiero sociale della Chiesa mette in evidenza una conti-

nuità e non una rottura. Francesco si pone in linea con i suoi predecessori del novecento. Sarebbe interessante leggere la *Quadragesimo anno* di Pio XI per vedere come nel documento di questo papa sia presente la denuncia del capitalismo di allora. L'enciclica venne pubblicata nel 1931, dopo la crisi economica mondiale del 1929 e papa Ratti condanna la società capitalistica del tempo e certamente per mentalità e cultura questo pontefice non può essere, né è stato bollato come marxista. Non solo Francesco è in sintonia con la *Mater et Magistra* di Giovanni XXIII, condivide le affermazioni contenute nella *Populorum Progressio* di Paolo VI, coglie anche le caratteristiche delle posizioni di Giovanni Paolo II, che introdusse la teologia della creazione al posto della teologia della rivoluzione. Particolare non secondario: pur essendo sacerdote e vescovo in America latina, non sposò mai le tesi della teologia della rivoluzione.

Si può dunque affermare che i principi portati avanti da Francesco non sono principi marxisti, ma sono i principi del Vangelo, di quel Vangelo che fa dei poveri le persone da amare. Credo che a papa Francesco ben si può legare quanto diceva Hélder Camara, vescovo di Recife: *Quando do da mangiare ad un povero, tutti mi chiamano santo. Ma quando chiedo perché i poveri non hanno cibo, tutti mi chiamano comunista.*